

DISCORSO

IN OCCASIONE

CHE SI RICORDA SOLENNEMENTE

NELLA CHIESA DI S. MARIA MADDALENA

LA MEMORIA

DE' TRAPASSATI BENEFATTORI

DELLA PIA CASA DEL RICOVERO DI TREVISO

Letto nel giorno 11 Dicembre 1835

DA

DON GIUSEPPE GOBBATO

Prof. di Religione nel Seminario Vescovile

e Vicario di S. Vito

Stampata a beneficio

DELLA CASA DI RICOVERO

TREVISO

Dalla Tipografia Andreola

1835.

Beatus qui intelligit super egenum et pauperem

Psal. 40.



L'idolo prediletto dell' uomo è il piacere. Portato egli per naturale istinto a cercare la propria felicità, questo sopra tutte le cose del mondo continuamente brama e vagheggia, e cure e travagli e pericoli reputa un nulla in paragone del suo tutto che brevissimo godimento. Mirabil cosa è però, che quanto tutti ne sono avidissimi, altrettanto ignorano in che esso realmente consista, o dove s' annidi, e chi qua chi là quasi a tentone lo vanno investigando senza mai ritrovarlo. Imperciocchè veggio sì gli umani appetiti, qual sciame d' api fra mille fiori, cupidamente aggirarsi d' intorno agli oggetti sensibili, e nelle voluttà del corpo, nelle grandi ricchezze, nello splendor degli onori, nella celebrità degli applausi, nel giuoco, nella caccia, nelle gozzoviglie, nei suoni, nei canti, nei balli, nei teatri, nei passeggi, o in altro, s' altro v' ha di più dilettevole, rintracciare la propria soddisfazione; ma odo insieme il comune lamento non trovarsi nelle predette cose che una mera illusione, cotal che gustate appena svaniscono, e lungi dall' appagar il cuore, lo riempiono di noja, d' inquietudine e di tristezza. Perchè non piaceri ma inganni chiamerò questi miseri passatempi, mentre aguzzando la cupidigia e lasciandola nella sua

4

espettazione delusa, spingon l'uomo all'eccesso, e sovente in breve lo uccidono. Non sarà dunque il piacere che una lusinga? un sogno? un abbaglio? e il suo potente incentivo ci avrà messo in cuor la natura soltanto per affascinarci e tradirci? La colpa di questo errore sta tutta in noi, che perduto di vista il vero, non seguiamo che le fallaci apparenze. Ma se vorremo ridurre i pensieri a miglior luogo, troveremo in fatto, che non nel contentamento del corpo, ma nella soddisfazione dello spirito il tanto cercato e sospirato piacere effettivamente si trova. Laonde io ringrazio la mia buona ventura, o Signori, ch'essendomi quest'oggi inposto di ragionarvi, posso additarvelo in quello stesso che ho fra le mani già noto argomento. Voi ben intendete ch'io parlo di quella esimia virtù, che nata nel pietoso seno di Dio, venne a recare fra gli uomini le sue celesti delizie, della cara, io voglio dire, della soave, dell'amabile beneficenza. Diviso però di mostrarvi, ch'essa è apportatrice d'un piacer vero prodotto dalla natura, accresciuto dalla filosofia, perfezionato dalla religione.

Incliti Personaggi, che a questa solenne pompa con patrio zelo assistete, Egregi Uditori, che mi fate gentil corona, quanto bramerei di poter colle grazie del più leggiadro pennello dipingervi la dolcezza di questo raro diletto, e innamorarvi sì fattamente di esso, che più d'altro non foste vaghi, che di goderlo; ma sì scarsa è la mia facondia, sì rozzo l'ingegno, sì spossata la debolezza, ch'io temo non segua contrario l'effetto al mio desiderio, e in luogo di recarvi piacere io vi disgusti. Che se questo avvenga, come avverrà di certo, ciò solo domando in grazia dalla vostra cortese benignità, che non confondiate meco la verità del mio assunto, ma vi ricordiate piuttosto questa essere d'ogni piacere la natural condizione, che per quanto grande squisito ed eccellente ch'ei sia, nondimeno va sempre accompagnato da qualche amarezza.

Dotato di molli tempre è l'animo umano, e si proclive a sentir compassione delle altrui sventure, che non può fare a meno di non piangere con chi piange, e di non affliggersi con chi si addolora. E qual è sì barbaro uomo,

ancor che nato in seno degli eremi, ed allevato tra le più cupe foreste, che al vedere i patimenti d'un qualche infelice non provi dentro di se rincrescimento e cordoglio? Degne di pietà, dice il mantovano Poeta, sono le umane vicende, e le altrui disgrazie toccano il cuore. E perciò convien dire che l'uomo prenda parte all'afflizione de' suoi simili, come la corda di musicale stromento ripercossa dal suono d'un'altra spontaneamente da se medesima oscilla.

Vediamo in fatti che eziandio le finte sciagure, che in sulla scena si rappresentano, ci commuovono a segno di strapparci nostro malgrado le lagrime. Lo che, sebbene sia sparso d'un qualche diletto per l'artificio della mentita simulazione, nulla ostante quel primo sfogo è domandato dalla natura qual tributo d'un pietoso e tenero sentimento. Che se questo accade negli apparenti disastri d'una favola, che sarà poi quando avremo dinanzi agli occhi la vera miseria de' nostri simili e ne scorgeremo il compassionevole aspetto e ne udremo le angosciose querele? Ah! sì, forza è pur confessarlo, sensibile è il cuor dell'uomo, e chi non lo ha tale merita tutto l'abborrimento quasi fiera selvaggia, quasi mostro snaturato e crudele. Della qual verità non potendosi dubitare raccogliam qua dinanzi un numeroso stuolo di vedove derelitte, di languidi infermi, di vecchi stanchi, di orfanelli innocenti precipitati dalla sventura nella indigenza e da lunga inedia consunti. Mirate come lacere hanno le vesti, macilenti le membra a guisa di scheletri ricoperte d'una lurida pelle, livide le labbra, infossati gli occhi, tutta la persona affievolita e cadente, e tinta del pa'llore di morte la sparuta fisionomia. Essi già non parlano, chè tronca dallo spossato anelito muore sul labbro la proferita parola; e soltanto con sordi gemiti e con profondi sospiri vi stendono le scarne braccia in atto della più dolorosa disperazione. Ecco qua, grida la natura, ecco i tuoi prossimi, i tuoi fratelli, il tuo sangue; generati anch'essi nella stessa maniera che tu nacquero sotto questo cielo, respiraron quest'aure medesime, furon nutriti da questi stessi alimenti; la loro patria è la tua:

i vincoli più sacri dell'amore sociale gli lega teco in una strettissima unione, essi sarebber tuoi pari se un impreveduto accidente senza lor colpa a sì deplorabile stato non gli avesse condotti; tu pure potresti esser nel caso loro, e forse, chi sa, torni pur vano l'augurio, ma chi sa che tu pure non ti trovi al fondo di tanta miseria trabalzato dalla capricciosa fortuna? Fingi per poco di essere a tanto estremo di cose che ti mancasse il necessario sostentamento, e languir dovessi nella penosa agonia della fame. Dio immortale! qual tormento! qual angoscia! qual desolazione non sarebbe la tua! Fa dunque ragione dello strazio di questi miseri, che stanno per cadere in un mortale deliquio, e terminare in sì fiera guisa gli sventurati lor giorni.

Uditori, a sì dolente ritratto, a sì patetiche rimostranze non vi sentite inteneriti e commossi? chi potrebbe mai dubitarlo? voi torcete gli occhi contaminati da quel miserando spettacolo, e non cercate che di fuggirlo. Vi compatisco. La vista di chi pena è un peso insopportabile ad un cuore ben fatto. Ma che? credete voi che la fuga sia un bastevol compenso al turbamento del vostro spirito? v'ingannate. L'idea, che impressa ve ne resterà nella mente, non si dipartirà così presto da voi: ella vi starà lungo tempo dinanzi per amareggiare la vostra mensa, per intorbidare i vostri diletti, per frastornare i vostri riposi: la voce del povero abbandonato risonerà nel fondo del vostro cuore, nè lascerà di pungervi l'acerbo rimorso dell'oltraggiata umanità vindice inesorabile. No no, non è questo il mezzo per liberarvi dalla penosa molestia. Così non fareste che raddoppiarla; nè v'instillò la natura i teneri sensi della pietà, perchè aveste a soffocarli con vostro discapito, ma perchè coltivandoli ne traeste la sorgente d'un vero piacere. Stendete a quegli infelici la mano caritatevole, e porgete loro un pronto soccorso, e sentirete, come nube che si dirada, sgombrarsi l'affanno del vostro cuore con somma allegrezza. Sente chi soffre nel sollievo del proprio male un ineffabil contento.

Che s'ella è cosa sommanamente dolce e gradita il liberare dalla miseria il meschino, perchè cessa il tor-

mento che la sua tristezza c' inspira, quanto più non godremo nel vederlo passare dalla più funesta costernazione alla più festosa giocondità? Come fiore che langue appassito nell' arso terreno, se benigna mano lo inaffia, tosto ravvivasi e torna qual era prima gaio e odoroso; tale diventa il povero pietosamente assistito. Io stesso fui testimonio di sì sensibile mutazione, ond' è che ancora scolpita ne porto in mente l' imagine; e vidi alquanti affannati mendichi trarre stentatamente alle soglie d' un uom generoso e lui poco stante mirai, come l' angelo del Signore, uscirsene recando loro l' implorato sovvenimento. Onde ristorati di cibo e di bevanda e di migliori vesti coperti più non pareano gli stessi; ma lieti e giulivi stavan d' intorno al caro benefattore protestandogli colle parole e cogli atti la più viva riconoscenza. Di che altri gli si chiamava debitore della vita, altri gli baciava le mani e le vesti, chi lo ricolmava di elogi, chi implorava sopra di lui le celesti benedizioni. Anima grande, dicevan tutti ad una voce, come potremo renderti degnamente le grazie che ti sono dovute? tu ci hai scampati dall' estrema sciagura: la tua mercè siamo ancor vivi: è molto tempo che appena appena ci andiam sostentando con qualche scarso alimento: oggi saremmo senza dubbio periti se tu non eri. Eterno Dio, di sì segnalato beneficio, voi, che il potete, largamente guiderdonatelo: vegliate alla sua conservazione: rendete felici i suoi giorni. E chi mai all' udire sì commoventi espressioni potrà tenersi dal pianto? Piangeva certo quell' uom dabbene, e giurava che quello era il più bel momento della sua vita.

Così è di fatti che non trovasi al mondo una gioja, che possa pareggiarsi con questa. Noi godiamo del bene altrui per cagione dell' amore, ch' è diffusivo di se stesso, intanto che non potremmo esser felici, se con noi pure molti altri nol fossero. E per qual motivo cerchiamo d' aver dei compagni nei nostri diletti, se non perchè ci sembra che in tal guisa ci si moltiplichi il godimento gustando come nostro anche quello d' altrui? Non è questa una illusione, è una moral verità. Gli uomini non sono l' uno

dall' altro che apparentemente divisi, ma in sostanza compongono un solo tutto, come le varie membra formano il corpo. Ora siccome l' utilità d' ogni membro è a tutti comune, così noi partecipiamo al bene del prossimo come se fosse nostro realuente.

Ponendo adunque che ciò sia vero, come è verissimo, osservate fin dove si estenda l' importanza di questo principio. Quanti giovani dotati di egregia indole spinti dal bisogno prevaricarono! quante oneste fanciulle si diedero a mala vita per procacciarsi il necessario sostentamento! Quante benenate persone per mancanza d' impiego, o per lunga malattia ridotte in miseria bevvero dalla cruda fame a lenti sorsi la morte! Ora fingiamo, che un qualche ricco in luogo di spendere profusamente nello sfarzo delle vesti, nel lusso delle mobiglie, nelle lautezze dei pranzi, nella pompa delle carrozze, nella sontuosità dei palagi, e in altri solazzi vani e fors' anco illeciti impiegasse tutto questo superfluo a sovvenire tali infelici, e a chi mestiere a chi dote a chi cibo somministrasse; non dovrebbe egli riputare di aver la fama, l'onore, la vita a se medesimo conservata? Potrebbe non esser lietissimo vedendo per suo mezzo quelli alla dignità di uomini restituiti, queste divenute madri di numerosi figliuoli, gli altri godere d' una migliore esistenza? il saper d' essere autore di questi sommi benefizj non sarebbe una vera beatitudine? e la memoria che di frequente gliene tornasse, non renderebbe perpetua una sì bella consolazione? Sì: quel bene che noi facciam ad altrui è come se lo facessimo a noi stessi, e se amiamo noi stessi dobbiamo necessariamente far del bene ad altrui. Laonde o questa massima è vera, e il piacere della beneficenza è di tutti il maggiore, o volendosi ritenere per falsa converrà cangiar le leggi della natura. Ma buon per me, o Signori, ch' io parlo con voi, che sapete per pruova essere innegabile ciò ch' io dico, e concludete meco che l'uom benefico è veramente beato, perchè forma con quella degli altri la propria felicità.

Ma dove lascio che la stessa natura se dall' un canto persuade l' uomo a beneficiar i suoi simili, stringe i bene-

ficati dall' altro a rendergli il contraccambio coi loro servigi e col loro affetto? datemi uno che faccia parte delle proprie sostanze coi bisognosi, e vedrete come s'affrettino anch' essi a gareggiare seco lui con vicendevoli uffizi. Egli non ha che a palesare il suo desiderio per vederlo immanamente adempiuto. Anzi non questi solamente; ma eziandio tutti gli altri si dichiarano a suo favore e lo guardano con particolar dilezione. Egli è la pupilla di tutti gli occhi, il pensiero di tutte le menti, l'affetto di tutti i cuori: vive negli altri, come gli altri vivon per lui. Non si può dire abbastanza quanto sia dolce cosa il pubblico amore. Tutti portiamo impressa nell'animo questa opinione, che tanto ci stimiamo felici quanto sappiamo di essere amati. Fugge l'uman consorzio colui che è fatto segno dell'odio comune, perchè quante persone riscontra tante acerbe punture gli trafiggono il cuore. Che anzi non che il trovarsi abborrito da tutti, il solo sospetto di esserlo basta a rendere l'uomo infelicissimo. Ma quegli che a ciascuno è caro vede in ciascuno un oggetto di compiacenza, così che moltiplicandosi del continuo queste gradevoli sensazioni, trova continuamente nell'universale affetto la sua contentezza.

O Tito, chiamato a tutta ragione delizia dell'uman genere, dillo tu se può esservi al mondo maggior diletto del far del bene a suoi simili, ed esser vicendevolmente adorato da loro! Tu avevi pure tutti i più solazzevoli trattenimenti d'agi, di gozzovigliè, di passatempi, di voluttà, Signore del più vasto impero del mondo quanto gira l'occhio e il pensiero scorgevi di tua ragione: da per tutto riverito il tuo nome, tenute le tue armi, eseguiti i tuoi voleri: primo fra gli uomini non la cedevi che a Dio; ma niente di tutto questo poteva appagare la tua bell'anima fuor solamente della cara beneficenza. Questa era la principal cagione de' tuoi contenti anzi l'unica, di modo che quelli soltanto mettevi nel novero de' tuoi giorni felici, in cui ti era dato di beneficare qualcuno, gli altri che di questo piacere eran privi, calcolavi come perduti.

Adesso sì che intendo, o Signori, perchè l'avarò abbia sempre inquieto lo sguardo, corrugata la fronte,

melanconico il volto, tenebroso il pensiero. Mai la grazia di un atto benefico non isparse di giocondo riso il suo cuore, mai non provò la dolcezza di un affettuosa riconoscenza. Ma insensibile a qualunque gioia, se non se aspersa di pianto e di sangue umano, non mangia, non beve, non dorme sempre in paura di ciò che ha, sempre anelante di ciò che agogna, nell'abbondanza insaziabile, nella ricchezza meschino tragge vita stentata e cruciosa in odio a Dio, in odio agli uomini, in odio a se stesso. Deh! che l'angoscia in compagnia dell'ore funeste perpetuamente d'intorno alla sua casa si aggiri, nè lo rallegrì raggio di puro sole, nè lo conforti aura benigna; ma sepolto nel bujo de' sotterranei tesori, ivi esali l'anima crudele senza che pietosa mano gli presti gli ultimi uffizi, nè i moribondi occhi gli chiuda.

Total punizione discenda su quell'inumano, che chiude alla compassion le sue viscere, e l'insensato oro alla vita dell'uomo preferisce a dispetto della natura. Ma quegli che misericordioso rasciuga le lagrime dei tribolati, e il proprio pane con essi; come tenero padre cogli amati figliuoli divide, sia benedetto da me, da voi, dalle presenti, dalle future generazioni: s'infiorino di fausti eventi i suoi giorni: si coronino di lieto fine i suoi voti: cresca prosperoso il suo stato: viva consolatissimo, e faccia agli altri sicura fede di quanto gaudìo vada ricolmo chi tutto cuore pegli infelici dalle loro miserie gli solleva pietosamente.

Questo è il piacere della natura; ma quanto non viene accresciuto dalla filosofia? Imperciocchè com' aquila generosa, che se talvolta cogli altri angelli rade le basse valli e le paludose pianure, usa pur anco di sorvolare alle stesse nubi, e bere il puro raggio del sole coll'istancabil pupilla; così l'alunno della sapienza non solo gode la dilettazione della parte sensibile, ma tratto tratto s'innalza a contemplare lo splendore della virtù e ne sugge un diletto dai volgari non conosciuto. Importanto la beneficenza, che nasce nell'uomo dall'inclinazion naturale, provien nel filosofo dal discernimento. Conosce egli pienamente il

raro merito di questa inclita dote, e guidato non da impeto di passione, nè da viste d'interesse, nè da ombra di riguardo, nè da altro impulso esteriore; ma dall' inestimabile pregio che adornala, e dalle pure grazie che spira, spontaneamente la elegge. In questo il suo piacere consiste. Di fatti il bene della virtù è sì seducente all' umano intelletto, che nel vagheggiarlo non può non riempirsi di smisurata dolcezza, e però correndo ad esso, come famelico al cibo, se gli vien fatto di conseguirlo, prova un' incredibile soddisfazione. Chi opera per istinto opera alla cieca e quasi per necessità, come gli esseri materiali ed i bruti, nè può gustare che il solletico dell' inferiore appetito; ma chi sceglie con maturato giudizio vede il motivo dell' operare, e ad esso con tutto il genio dà mano, congratulandosi seco stesso dell' atto libero ch' esercita verso un oggetto sì degno. Qualora dunque il filosofo mira il poverello che langue, pensa ai diritti della natura, ai doveri dell' umanità, alle prescrizioni della giustizia, all' utile della società e a tutti i morali rapporti, che l' uomo all' uomo congiungono, e visto esser bella grande e ragionevole cosa l' assisterlo, gli stende la mano soccorritrice, compiacendosi al sommo che in sì nobile azione perfettamente fra loro si corrispondano il conoscimento e l' arbitrio. Quindi a farlo più lieto s' aggiunge un altro pensiero; che siccome i più, quando si tratta di largheggiare cogli indigenti, sommettono all' amor proprio il discorso, e ogni sentimento di carità postergato, il personale interesse unicamente riguardano; così sugli altri porta il vanto colui che non teme di sottrarre ai propri averi quello, ch' è necessario all' altrui sussistenza, facendo più capitale degli uomini che delle cose. Della qual singolare magnanimità essendo testimonio a se stesso in sì alta stima sale nel suo concetto, che gli sembra di passare l' umana condizione e di avvicinarsi alla stessa divinità. Nè di sì trascendente opinione sia chi lo accusi, perchè in lui non viene per effetto di vanità, nè per disprezzo degli altri, ma per la stessa qualità dell' opera, che quanto più dal fango de' bassi affetti depurasi, tanto più alla divina perfezione conforme si rende.

Laonde convien dire che grandissimo sia questo piacer del filosofo, il quale per via di tali cognizioni contempla la propria eccellenza, ch'è il maggior bene dell'uomo, anzi l'unico. Ma il largheggiare non è virtù se si discompagna dalla saggezza. E chi è colui che versando a piene mani le sue dovizie sembra di magnanimo cuore e benefico? Non c'inganniamo. Egli è il prodigo che trasportato dalla viziosa sua indole senza scelta, senza misura, senza consiglio, il suo patrimonio inutilmente profonde. Non dona costui per giovare, ma per solo scialacquo, e ricchi, e poveri, e degni, ed indegni tiene del pari, non guardando più all'uno che all'altro, se il capriccio lo spinge ad essere generoso. Ma quanto dissipatore altrettanto crudele negherà spesso un picciolo soccorso al meschinello, che per lo stento vien meno, e in quella vece i mimi, i parassiti e gli adulatori ricolmerà de' matti suoi doni. Or qual diletto pensate voi che gliene venga di cotesta avventata prodigalità? diletto io dico? anzi quale rimorso e fastidio? il veder sì malamente gettate le sue facoltadi, e il trovarsi in breve tempo ridotto al verde dell'opulento suo stato lo colmerà di rammarico e di confusione. Ben d'altra guisa il seguace di Sofia dispensa le sue ricchezze. Sa che lo spender superchio non può a lungo durare, nè farsi con piena allegrezza, e di quel solo si mostra cortese, che le sue forze consentongli accoppiando in questo modo la giovialità col beneficio, e potendo più volte godere di esso. Nè minore cautela adopera nel collocarlo. Imperciocchè il porgere sovvenimento a chi non ne ha di mestieri, è superfluo, a chi ne abusa, è nocevole; e nell'uno, e nell'altro caso amara, anzi che gioconda, ci torna l'intempestiva beneficenza.

Oh consolatrice della vera povertà non mai abbastanza lodata filosofia! tu fosti, che con occhio perspicace spiasti gli andamenti del furbo accattone, e in mezzo le tenebre della notte per entro le chiuse stanze d'incantucciata bisca il cogliesti, mentre scialacquava nel giuoco, nella crapula e nella dissolutezza il danaro buscato all'altrui pietosa credulità. Tu frugando nelle tasche dell'avaro pez-

zente gli trovasti il gruzzolo dell'oro mal nato che minutamente andava via raccogliendo per pascolare a oncia a oncia la sua sfrenata ingordigia. Tu delle false grucce delle membra artatamente storpiate, delle fittizie piaghe, della mentita cecità, e di mill'altre ingannevoli ciurmerie smascherasti la frode, e sotto il velo del bisogno scorgesti lo scioperone infingardo, a cui l'ozio e l'astuzia meglio che l'industrioso lavoro andavano a sangue. Né frattanto perdevi di vista il tapin vergognoso, la desolata vedova, l'intisichito pupillo, l'infermo, l'impotente, il famelico, a cui mancava il necessario alimento. Di che, parte sdegnata e parte commossa: ah non sia vero, gridasti, che il patrimonio de' veri poveri sia dagli inerti e viziosi ingiustamente dilapidato. A qual pro tornerà l'elemosina qualora diventi il premio della menzogna e della pigrizia? Chi più vorrà farla, se il giusto sospetto d'averla a gittare in mani si ladre ne avveleni il contento? ma che? dovrem dunque levar dal mondo una sì dolce virtù? o lasceremo perir dall'inedia quelli, che son meritevoli di soccorso per timore di sacrificarlo agl' indegni? Tolgaci Iddio da sì strana risoluzione; ma invece si cerchi modo di render più vantaggiosa l'opera, rendendola più sicura. Allora fu che dal tuo fecondo intelletto traesti l'utilissima invenzione delle Case di Ricovero e d'Industria, dove rannati que' che per impotenza, o per mancanza d'impiego mendicavano, trovassero da mantenersi gli uni nel gratuito alimento, gli altri nell'esercizio delle operose lor mani. Ma che posso io dirvi di queste Case, o Signori, che da tanti celebri ingegni non sia stato finora esposto e magnificato colle più forbite orazioni? Ripeterò soltanto quello che sembra domandare il mio assunto, cioè, che la beneficenza diretta da sì sagge misure apporta maggior piacere a chi la fa e a chi la riceve. Orsù dunque vi mostrerò io che lietissima cosa è il sollevare dalla miseria uno od un altro mendico, quando qui si mantiene un'intera società, che si morrebbe di stento? vi proverò che l'elemosina non va spesa in usi contrari all'intenzione del largitore, se viene impiegata colla più rigorosa economia? e

a che serve che dica ora quanta noja avremmo se le nostre contrade fossero assediate da innumerevole poveraglia, che colle importune preghiere, e talvolta coll'ingiuriose minacce, colle bestemmie, e colle maledizioni ci assaltassero per estorcere più veramente, che per implorare il sospirato soccorso? Chi è colui, ch'è tanto nemico di se e della sua patria, che non ami di vedere una sì chiara testimonianza della comune pietà? Un istituto dove si alberga, si veste, si alimenta, si erudisce nella morale, e nella religione un sì gran numero d'individui è il più bell'elogio di Trevigi, che da umana lingua possa formarsi? Imperciocchè in cotal guisa non solo si assistono i poveri, ma si arreca loro per ogni conto il maggior vantaggio; lo che è proprio della beneficenza alla saggezza congiunta. Che gioverebbe d'altronde la carità? quand'anche ingenti somme e maggiori, che attualmente non si dispendiano, largisseri a' singoli mendicanti, non varrebbero che a renderli più disperati; poichè usando cotal gente di vivere alla giornata e consumare in un solo il vitto di molti dì, più a mal in cuore soffrirebbe di tapinare nel resto, e tornerèbbe a noi sempre di gravissima mortificazione. Ma nel presente modo tutto è regolato con savia provvidenza. Quelli, che lasciati in balia di se stessi sarebbero macilenti, sciatti, cenciosi, pieni d'ogni sordidezza, scostumati ed incomodi a tutti; raccolti in quest'ospite asilo vengono ora a sufficienza nutriti, e netti, e sani, e verecondi sono di gaudio a se stessi, di conforto a chi gli mira, e di sommo onore a questa Città. Così quell'acque che andando qua e là disperse avrebbero impaludato e corrotto l'aria con pestilenti esalazioni; derivate da mano industrie e in cavo piombo racchiuse, zampillano pure e fresche in mezzo di delizioso giardino, e rifrangendo coi larghi sprazzi la settemplice luce, dipingono l'iride bella e porgono agli attoniti spettatori il più grazioso trattenimento.

Oh quanto però dobbiamo saperti grado, preclara filosofia, di averci accresciuto il piacere di sì rara virtù! Deh non ristarti, o gentile benefattrice degli uomini, di aiutare

si magnanima impresa, e alle Inclite Autorità, che questa Terra, scorte dal tuo chiaro lume, governano; del continuo rammenta e prega che ripurghino ciò che rimane ancora di accidiosa miseria, escludendo dalle nostre mura tanti accattoni o randaggi o appostati, che recano molestia a chi passa, e questa Casa danneggiano. Tu le esorta a tener mano forte contro costoro; affinché le offerte dei Cittadini tutte a quest'unico luogo riducansi. E perchè è tuo principalissimo officio non meno di accrescere il patrimonio temporale di quest'ottimo stabilimento, che d'arricchirlo d'ogni più scelta virtù; non lasciar di raccomandare a' suoi zelantissimi Presidenti, che a quel grado di perfezione assai decantato e famoso, a cui fu portata l'economia; portisi ancora la sua morale, di modochè non solo vi si trovi, ma regni, ma fiorisca, ma vivamente risplenda la disciplina, la pietà, la morigeratezza. In questo modo si chiuderà la bocca a tanti indiscreti o avari, o maligni, che a pretesto di riformare distruggono, tutto infestando con una scandalosa inmorazione. Rivolgi infine tutto il tuo studio a' buoni Trevigiani, e questi dolcemente alletta e lusinga, affinché concorrano con caldo impegno ad avvalorare un'opera sì meritevole. Scuoti i loro magnanimi spiriti, accendi in essi la potente fiamma di onore, e mostra che la beneficenza, oltre il piacere della virtù, reca anche quel della gloria.

Di fatti fra tutte le umane azioni degne di fama illustre e perenne questa è la prima. Niente ha da chè fare con essa il valor de' guerrieri, la prudenza de' politici, la dottrina dei letterati, l'abilità degli artisti. Si fatte eccellenze fioriscono dalla mente, ma la beneficenza nasce dal cuore. Imperò nessun vanto può menare l'uomo dei doni della natura e della fortuna, e se n'è ammirato e lodato, la meraviglia e la lode non si aspettano a lui, ma a quello ch'è in lui. Dotto o ignorante, robusto o debole, dovizioso o mal agiato ch'ei sia, non ha perciò merito o demerito alcuno; poichè non istette in sua mano il procacciarsi l'ingegno, la forza, l'opulenza; ma la bontà o tristezza dell'animo è

la sola degna d'encomio, o di vitupero, stando tutta nel volere, ch'è autore e signore di se medesimo.

Quindi è che troverannosi molti malvagi adorni di rare prerogative, e molti buoni privi affatto di esse, ma la gloria accarezza quest'ultimi, e fa più stima d'un atto virtuoso, che di mille vittorie. Ben è vero che il pazzo mondo si lascia sopraffare dall'apparenza, e mette in cielo tutte le cose strane e mirabili di qualunque fatta esse sieno, senza badar al loro valore; ma non è tale il giudizio del saggio, nè il plauso popolare è la sua ricompensa. La virtù è premio a se stessa; l'onor che è suo proprio non dipende dall'opinione degli uomini; ma dall'intima persuasione di meritarlo. È questo un trionfo più solenne e magnifico, che quello dei Cesari trascinati in Campidoglio dai bianchi cavalli in mezzo la clamorosa moltitudine. Beato 'è dunque l'uomo benefico, perchè da se si fabbrica la vera sua gloria, e sa di esserne degno. Non concorre a renderlo tale nè la qualità del temperamento, nè l'influenza del clima, nè il magistero dell'arte, nè le propizie occasioni. Egli solo è creator di se stesso. Questo fa sì, che quand'anche la fama nol portasse per le bocche degli uomini, ei nondimeno sarebbe sempre glorioso.

Ma che dico io mai? può non esser la beneficenza da tutti stimata onorata applaudita? qual è sì romita contrada, si barbara gente, si selvaggio popolo al mondo, che non l'ammiri? qual età non celebrò le sue lodi? qual uomo non trovò degni di perpetua ricordanza i suoi fatti? i nemici stessi l'onorano nei loro nemici, e molti a debellar i quali non valse la forza dell'armi, dalle sue dolci attrattive rimasero vinti. Ella regina di tutte le virtù si è di tutte il condimento e lo spirito, e laddove nessuna dell'altre senza di essa tornerebbe commendevole, basta da se sola ad eccitar la pubblica ammirazione. Di fatti chiunque si mostra adorno del suo vivo splendore, tira a se tutti gli sguardi, come divino miracolo. Ognuno è vago di conoscerlo, di riverirlo, di corteggiarlo, ognuno racconta i tratti meravigliosi del suo bell'animo, ognun lo porta alle stelle. Rino-

mato fra i vicini, famoso presso i lontani il suo nome s'incide nelle lapidi, si ripete negli elogi, si magnifica nelle storie, in tela, in bronzo, in marmo le sue sembianze ritraggonsi, e il suo titolo è questo: *All' Amico degli uomini: Al Consolatore dei poveri: Al Padre della patria.*

E chi, per quanto straordinario volesse fingere il merito di un eroe, potrebbe descriverlo con più pompose espressioni? La vera gloria in fatti, o per dir meglio l'unica, che d'esser tale sia degna, è far del bene a' suoi simili, essendo verissimo quell'aureo detto: che la pubblica stima si misura dalla pubblica utilità. Che gioverà pertanto innalzar piramidi, archi trionfali, monumenti, trofei per eternar quaggiù l'umana memoria? tutto disperde il tempo distruggitore, che come impetuoso torrente involve ogni cosa nei vorticosi suoi secoli. La sola beneficenza contro i suoi furori sta salda, e scolpita per mano della gratitudine nelle menti e nei cuori degli uomini, passa di generazione in generazione ed eterna conservasi.

Quantunque però il grido della mondana fama non sia degno scopo della virtù, ha nondimeno da solleticare moltissimo l'animo del filosofo. Tutti siamo trasportati da un incredibile desiderio di render celebre il nostro nome, e più degli altri coloro, che avendo sudato assai nell'acquisto del sapere, pretendono quasi per proprio diritto la ricompensa di una gloria immortale.

Ma questa stessa gloria, che pur tanto ci è cara, che è ella mai se non se un'onda di vano rumore, instabile mentre dura la vita, inutile quando viene la morte? E una verità incontrastabile, che tutte le umane cose non sono sufficienti ad appagare le nostre brame, e se non avessimo altri beni, che quelli che ho ricordati finora, non saremo beati che in apparenza. Imperciocchè il diletto che prova l'uomo nella natura, quello che gode il filosofo nella virtù è grande, ma non perfetto; perchè il primo mosso dall'istinto manca di ragione, il secondo guidato dall'amor proprio sbaglia nel fine. La religione è quella che porge l'ultima mano all'uno ed all'altro, e lo innalza all'apice del suo compimento.

E per verità ditemi di grazia, o Signori, qual motivo deve spinger l'uomo a soccorrere l'altro uomo, se non la somiglianza dell'essere, la promiscuità dell'origine, la comunione del sangue? Sappiamo, voi m'andate dicendo, che quegli che pena nella miseria è un individuo della nostra specie, che porta in seno un'anima eguale alla nostra, ch'è nostro fratello . . . piano; fermatevi. D'onde sapete voi tutto questo? Dalla natura, voi dite. Ma la natura quali testimonianze può darcene, quali prove, quali assicurazioni? Essa parlerà al nostro cuore colla voce del sentimento; ma convincere il nostro intelletto colla forza della ragione non mai: dimodochè con tutta la simpatia che ci consiglia ad esser pietosi, noi non conosceremmo di certo se questo sia un obbligo assoluto o un' ideale convenienza. La sola religione appoggiata alla parola di Dio ce ne dà un sicuro argomento, e ci persuade che tutti nasciamo da uno stesso padre, e che da un solo fonte per le umane prosapie una sola vita si diramò; che consorti per nascita, molto più lo siamo divenuti per la portentosa unione dell'uomo con Dio, sicchè legati misteriosamente con esso, ci leghiamo pure fra noi, come gli anelli d'una catena, come i raggi d'un centro, come le parti d'un tutto; che perciò comuni realmente ci sono i beni ed i mali, nè soffre alcuno senza che gli altri patiscano, nè alcuno gioisce senza divider cogli altri il proprio contento; che sebbene la stupidizza, e l'egoismo abbiano fatto sì grosso velo alle menti, che quest'augusto legame ignorano, o tengono a vile, esso non è per tanto men vero, nè men sacro il nostro dovere di riconoscerlo. Laonde c'impone che qualora vediamo il nostro simile affamato o sitibondo od ignudo, ci facciamo tosto a provvederlo di ciò che ha d'uopo, nè disprezziamo la nostra carne.

Con questi dettami ne accerta ella, che tutti gli esseri umani sono la stessa cosa con noi, e che il bene praticato a ciascuno di loro ridonda a nostro stesso profitto. In quella guisa però, che se amato figliuolo dopo essere stato lunga pezza di tempo lontano dal nativo suo tetto, al padre ritorna e sconosciuto a lui si presenta; egli da prima

tenendolo per istraniero, ancorchè non so qual secreta propensione senta per esso, ciò nulla ostante lo guarda appena e non ne fa verun conto; ma se poi le note fattezze ne raffigura, ebro di gioja gli si getta al collo, e lo copre di baci, e lo bagna colle sue lagrime; non altrimenti avviene dell' uom benefico allorchè illuminato dalla fede riconosce nel povero un altro se stesso. Pieno d'un vero affetto lo accoglie, lo accarezza, lo abbraccia; si cava di bocca il cibo per satollarlo; si spoglia delle sue vesti per ricoprirlo; infermo il soccorre; affannato il conforta; fatto schiavo in suo luogo sottentra offrendo spontaneo ai ceppi il piede per donargli la libertà; sacrifica per salvarlo la stessa sua vita.

Forse che sì rari prodigi sono inventati a disegno? e chi non conobbe lo stupendo eroismo d'un Paolino di Nola, d'un Raimondo di Penaforte, d'un Vincenzo di Paoli, e, per tacer di mill'altri, d'un Giovanni di Dio? Quando mai vide la Grecia, vide Roma, vide il mondo tutto esempi sì luminosi di svisceratissimo amore? sognollo negli imaginarii racconti di due teneri amici la favolosa antichità, ma ne attese indarno la prova. Questa non potea darsi che da quella religione; il cui divino Autore fu il primo a spargere il sangue per la comune salvezza, e nuovo prototipo della perfetta natura, ci additò negli uomini altrettanti fratelli, a noi per doppio nodo di parentela e di culto intimamente congiunti.

Sebbene a che serve, ch'io spenda tante parole a provar quello, che le presenti circostanze ci mostrano in un modo straordinario e singolare? Imperciocchè assalite queste nostre Province dall' asiatico morbo, che tratto tratto come compresso fuoco scoppia e divampa, è incredibile con qual cristiana pietà tutti s'affrettino ad ammorzarlo versando generosissime contribuzioni a favore dei poveri, che principalmente ne sono minacciati. Stupirà l'età futura, e deve stupir la vivente, dovunque è in pregio l'umanità, che pur dovunque si onora, che l'Italia, e particolarmente Venezia, dove per le fonti del guadagno per la maggior parte scemate, i tesori certo non soprabbondano, tante e sì

copiose e sì spontanee e sì universali sieno le offerte, che poco più sembra dover restare a molte famiglie pel loro mantenimento. Ah! che non le forze della natura, ma quelle della religione soltanto possono arrivare a tal segno di torre a se per donare ad altrui, mettendo maggior soddisfazione in quello degli altri, che nel proprio vantaggio.

Ma che diremo della filosofia? Qual fine se non se mortale ed umano proponesi nell'esser benefico il suo celebrato cultore? Quantunque per l'amore della virtù pajach'ei si sollevi sopra la sfera comune, nondimeno vagheggiando la propria eccellenza va sempre a terminare in se stesso; a somiglianza di quei vapori, i quali, ancor che s'alzino per qualche tempo da terra, ben presto tirati dal proprio peso sopra di essa ricadono. Ma di gran lunga diverso è il fine, che ci mette dinanzi la religione. Non fa ella soggetto della nostra beneficenza la bellezza dell'eroica virtù, o lo splendor della gloria, ma quasi sgombri d'ogni terrena affezione ci rapisce fuori di noi medesimi, e ci sublima in fino a Dio. O inarrivabile altezza di sovraumano pensiero! non è il povero, che chiede e riceve la nostra elemosina; ma per lui la chiede e riceve Dio stesso. Cosa stupenda a dirsi, malagevole a credersi, che a tal segno si abbassi la maestà dell'Eterno, quanto potente altrettanto infinito che non isdegni di adombrarsi nella persona del miserabile, ed accetti dalla nostra mano una triviale assistenza. O santissima fede, se tu non me lo accertassi, io certo nol crederei, ma da che tu me l'hai detto, vennirol'auguste disposizioni del mio Signore e ne son persuasissimo. Quindi ogni volta, che un povero si offre a miei sguardi, poco m'importa che sia nostrale, o forestiero, che sia dabbene, o malvagio, che sia bisognoso, o lo finga: io non mi curo dell'uomo, perchè in lui non ravviso che Dio. Con questa idea lo soccorro, ed alla vista degli uomini il mio beneficio nascondo, non calandomi d'altro testimonio, che di quello cui esclusivamente il consacro. Così nel silenzio dell'opera trovo la vera gloria di essa; poichè vo pensando che con sì nobile uffizio io mi pareggio per così dire colla stessa Divinità, essendo fatto degno di retribuire in qualche parte a

Lei, ciò che da Lei ricevetti. Vo pensando che se la grandezza dell'azione si misura dal fine non può avervene alcun' altra, che sia di questa più reale e magnifica. Vo pensando che se Dio gradisce la mia offerta devo aspettarmene una larghissima ricompensa. Le quali cose tutte spargono nel mio cuore una voluttà, che mi solleva sopra me stesso e mi rende beatissimo. Per lo che io non posso fare a meno di non biasimare il secolo pervertito, che per levare alla beneficenza la sua maggiore consolazione cangiò il nome di carità in quello di filantropia, facendo umana passione questa virtù, ch'è tutta celeste e divina. Imperciocchè, lasciando stare, che tolto un sì eccelso scopo rimane la condition nostra avvilita, in quanto che si grand'atto perde tutta la sua dignità; chi credette voi che mirando al solo uomo più si curerebbe di esser caritatevole? Per torti fini d'interesse, di senso, di vanità farebbono taluni del bene a qualche individuo; ma per puro rispetto dell'umanità, è assai malagevole. Di fatti, qualora si escluda Dio, che cosa più resta l'uomo, eccetto che un animale simile ai bruti, un ammasso di corrutibil materia, un dispregevole automa? e per oggetto sì vile dovrem privarci di qualche nostra ancor che minima utilità? che torto avrebbe, supposto vero questo principio, chi al necessitoso non desse aiuto? qual pena, qual rimorso, qual ragionevol motivo potrebbe indurvelo? da chi dunque attenderebbe egli la sua risorsa? dall'epicureo, dallo stoico, dal materialista, dall'ateo? ah pur troppo, o Signori, questi che ambiscono il titolo di filantropi sono i nemici più crudeli degli uomini. Essi invidiano alla povertà lo scongiuro più efficace per muovere l'altrui compassione, invidiano alla natura umana il glorioso vanto di gareggiare nei benefici colla divina, invidiano agli elemosinieri la sicurezza di riportarne una copiosa mercede.

E qui parini che l'orazion mia quasi esultando si affretti di terminare il suo corso, e faccia l'estremo sforzo in sul fine per portare al colmo il piacere della beneficenza, che ci porge la religione. Imperciocchè se in buon dato ci cale dei beni della terra, cotal che più felici stimiamo co-

loro, che più ne posseggono, qual affluenza di tutte cose non dovrà l'uomo caritatevole aspettarsi dall' Ente Supremo che promette di guiderdonare a cento doppi ciascun beneficio? Date, dice egli, e sarà dato anche a voi con misura piena, calcata, ricolma, strabocchevole. Chi largheggia dunque coi poveri, se non mente il divino oracolo, non solo deve nuotare nelle ricchezze; ma eziandio gustarne la squisitezza del godimento, dovendo esser tale la divina remunerazione, che sarà corredata di tutto ciò, ch'è necessario a condur la vita felicemente. E per verità non sono i soli tesori, che fan l'uomo beato; ma la prosperità della salute, la serenità della mente, la quiete dell'animo, la sicurezza da qualunque timore, e il saper in fine, che tutti questi beni non verranno meno giammai.

Tanto infatti avrà egli non meno durante la vita, che in morte, la quale non che arresti il corso di sì prospero stato, lo farà crescere in una perfetta beatitudine. Tutti i piaceri col finire dell'uomo finiscono anch'essi, ma quelli della beneficenza, quando finiscono in terra, ricominciano in ciclo e diventano immensi ed eterni. Io ben m'avveggo che queste cose non sono nè ingegnose, nè nuove, nè sorprendenti; ma tuttavia son verissime, e se il ricordarle torna a poca lode del dicitor, non piccolo però è il conforto, che ne deriva da esse. Avvegnachè la certezza della nostra futura felicità non può essere indifferente per noi, che professiamo la Cattolica Fede. Ma che dissi io indifferente? Avca da dire, che ci è indispensabile per modo, che senza di essa nessuna cosa ci sia lieta e gioconda, e con essa sola viviamo consolatissimi. Se avvi pertanto mortale alcuno, che possa ripromettersi di ottenerla, il primo fra tutti è l'uomo benefico, che n'ha per caparra l'infallibil promessa del suo divino largitore. Suggello di quanto io dico, siete voi, anime fortunate e cortesi, che ispirate da un sentimento di religione, questa pia Casa di Ricovero avete negli scorsi anni lasciata erede d'una gran parte delle vostre sostanze. Tu, o Vittorio Allegri, Parrocchiano amatissimo e pel tuo largo cuore degno di eterne lodi; e tu, o Giuseppe Bernardi, venerabile Sacerdote ricco del pari che generoso,

e tu Bartolammeo Savon, che quantunque ritirato nella riposta villa di Breda non ti scordasti in fine della tua patria, e voi Giliberti Basso Francesco, Nerini Ilares Nicolò, Minotto Vincenzo, tutti insieme fatemi fede appresso questi uditori, e raccontate ad essi qual gioja nel segnare l'ultimo atto della vostra beneficenza vi rallegrò lo spirito per la sicurezza del perdono di Dio, per l'aspettazione de' suoi potenti favori, e per la speranza della vicina ricompensa. Mostrateci come il tremendo passaggio da questa all'altra vita fu per voi tranquillo sonno ricreato di consolanti visioni, come chiudeste gli occhi al giorno per aprirli nello splendore del Paradiso.

Descriveteci la contentezza, il giubilo, la delizia, che gustate in grembo di colui, che predilige i cuori caritatevoli; perchè più degli altri lo rassomigliano. Così l'empireo cielo brilli dinanzi a voi d'un perpetuo sorriso, v'applaudano gli angeli presi di maraviglia per la vostra affettuosa pietà, v'inebrii di sovraumana dolcezza tutto il nettare che distilla dal soave bacio di Dio. Che se cura alcuna vi prende anche delle umane congratulazioni, nella solenne pompa di questo giorno, che a voi si consacra, nel canto de' pii Sacerdoti, che pregan pace alle vostre ceneri, nella assistenza degl' illustri Magistrati, che onorano la vostra memoria, nella sincerità dei nostri encomii, nella riconoscenza dei ricoverati, nella benedizione di tutta intera Trevigi, gioite, e in mezzo tanti oggetti di festosa letizia questi egregi Uditori rassicurate, che la beneficenza è cosa dolce in vita, più dolce in morte, dolcissima per tutta l'eternità.



